

Davide Brocchi

La crisi ambientale come crisi culturale

Verso un'ecologia della cultura

In Germania, negli ultimi anni, l'attenzione si è concentrata sempre di più sul significato della dimensione culturale dello sviluppo. I processi culturali giocano infatti un ruolo importante non solo per il modello di sviluppo dominante (quello della globalizzazione), ma anche per quello alternativo della sostenibilità. Il *Rat von Sachverständigen für Umweltfragen* (Consiglio governativo tedesco dei periti per questioni ambientali) sosteneva già nel 1994, che per uno sviluppo veramente sostenibile serve molto di più che innovazione ed efficienza tecnologica: decisivo è un cambiamento radicale degli orientamenti culturali. Questa istituzione politica privilegia una definizione di sostenibilità che poggia su “quattro pilastri”: lo sviluppo sostenibile è così un processo discorsivo atto ad equilibrare il rapporto fra ecologia, economia, comunità e cultura.

La dimensione culturale dello sviluppo sostenibile comprende tre questioni principali:

- la questione di una cultura della sostenibilità – o meglio, di culture della sostenibilità;
- la questione di una strategia culturale della sostenibilità;
- la questione dei fattori, che inibiscono o promuovono una *evoluzione culturale* della società.

Per affrontare queste questioni dobbiamo innanzitutto occuparci della definizione di tre nozioni fondamentali: quello di cultura, ambiente e sostenibilità.

1. Tre nozioni fondamentali

1.1 Cultura

Normalmente il termine „cultura“ viene riferito ad un settore della società, spesso solo a quello delle arti. Questa “cultura” viene *resa funzionale* ad altri settori più influenti (come il commercio) ed è incapace di esprimere il significato esistenziale della “diversità culturale”. Per questo motivo il discorso sulla sostenibilità necessita di una nozione di “cultura” basata sulla concezione antropologica, semiotica e sociologica. Solo questa nozione più complessa e comprensiva sarà capace di esercitare un'azione integrativa nei processi di differenziazione sociale e di promuovere una coscienza per la funzione coesiva della cultura.

Il rapporto fra processi sociali e culturali può essere ben descritto con un concetto del sociologo francese Pierre Bourdieu: in entrambi i casi si tratta infatti di strutture “strutturate” e allo steso tempo “strutturanti”. Winston Churchill si sarebbe espresso in modo più semplice: "First we shape our buildings, then they shape us."¹ Noi stessi determiniamo la cultura, che determina le nostre decisioni quotidiane. Noi stessi trasformiamo la società dalla quale veniamo trasformati.

Fra cultura e società esiste una continua *Wechselwirkung* (interazione). Le culture definiscono le società mentre le sottoculture si riferiscono a gruppi o *milieu* – e viceversa. Nella sua opera *Sociology* (1989) scrive Antony Giddens: „No culture could exist without a society. But, equally, no society could exist without culture”.

La cultura traccia confini, che materialmente ancora non esistono; confini non ancora afferrabili, visibili o determinabili. Essi sono i confini fra integrazione ed emarginazione, fra ciò che è proprio e ciò che ci è estraneo, fra l'ordine e il disordine, il Bene e il Male e infine anche fra il sistema e l'ambiente. Le culture contribuiscono alla coesione sociale e regolano il suo scambio con l'ambiente circostante.

¹ Citazione dal discorso che l'allora Primo Ministro britannico tenne di fronte all' "House of Commons" nel 1943

Nel sistema sociale la cultura svolge almeno due compiti:

- A) una funzione cognitivo-comunicativa nel rapporto fra uomo e realtà;
- B) una funzione comportamentale-progettuale nel rapporto fra uomo e ambiente.

Fra cultura e ambiente c'è un processo, che ha raggiunto la sua massima espressione con l'industrializzazione: la costruzione della realtà (compito A) diventa sempre di più una costruzione dell'ambiente (compito B). L'ambiente artificiale rispecchia sempre più i concetti dominanti – e questo è il modo in cui esso viene reso comprensibile e controllabile. Mentre nei *Centri* della società viene concentrato l'*ordine*, il *disordine* viene esternalizzato nelle *Periferie*. Senza tecnologie questo processo sarebbe impensabile. Con il passare del tempo esse non hanno solo cambiato l'*oggetto*, ma anche il *soggetto*. Si tratta di uno *sviluppo autoreferenziale* che ha portato alla crisi ambientale. Essa è oggi una crisi della modernizzazione e della globalizzazione.

1.2 Ambiente

La definizione dominante riduce l'ambiente a quello ecologico. L'*Um-welt* (ambiente) è ciò che sta al di fuori, a fianco e intorno al *Welt* (mondo). La separazione fra società e natura, cultura e natura o spirito e corpo ha una lunga tradizione, perlomeno in quella cultura, che oggi viene globalizzata: la cultura occidentale. In questo punto né il Rinascimento né la Rivoluzione scientifica hanno tagliato i ponti con il passato. Con la separazione della *res cogitans* dalla *res extensa* (e del soggetto dall'oggetto dell'osservazione) Cartesio ha posto le basi delle scienze meccaniciste. La crisi ecologica ci mostra bene quali sono state le conseguenze drammatiche di questa separazione culturale.

L'uomo è parte della natura e la natura è parte dell'uomo. Questa affermazione viene oggi vissuta sia dalle scienze umanistiche che da quelle sociali come una sfida.² In esse l'ambiente, la natura o il territorio hanno giocato finora solo un ruolo marginale.

La crisi ambientale dimostra come l'età moderna abbia fallito nel suo tentativo di separare l'uomo dalla sua origine e dalla sua essenza, che è anche biologica. Un cambiamento verso la sostenibilità è paragonabile quindi con un *rivoluzione dei paradigmi culturali*.

Questa rivoluzione viene promossa ad esempio dalle cosiddette teorie del sistema. In queste teorie il "sistema sociale" e l'"ambiente" sono solo nozioni relative - e non concetti assoluti. La differenza fra sistema e ambiente dipende semplicemente dal punto di vista culturale e cognitivo del soggetto. Un esempio: la foresta tropicale è per gli Indio un sistema ordinato – e solo per noi un ambiente disordinato. La relatività dei punti di vista viene però celata dalle *strutture di disuguaglianza sociale*, in particolare dai rapporti di dominio e di potere. Il diritto degli Indio ad una cultura propria in un proprio territorio (autodeterminazione) non viene infatti riconosciuto. La globalizzazione universalizza purtroppo solo il punto di vista dei Centri del mercato globale. Il nostro comportamento irrispettoso verso gli Indio e la foresta tropicale segue purtroppo lo stesso principio.

Secondo la definizione sistemica un *sistema sociale* è ciò che noi viviamo come proprio; è lo spazio di fiducia, controllabile, ordinato, sicuro, al quale perlomeno siamo capaci di dare questa forma.

L'*ambiente* è invece ciò che viviamo come straniero, estraneo, sconosciuto, incontrollabile, insicuro, non utile oppure come caotico.

Nel momento in cui definiamo l'"ambiente" in questo modo più complessivo, non esiste più solo un ambiente ecologico, ma anche un *ambiente emozionale* (ad esempio l',,inconscio", nel significato della psicoanalisi), un *ambiente sociale* (ad esempio le persone, che noi emarginiamo; gli *altri*) così come un *ambiente multiculturale* (le culture *altre*). Inteso così l',,Ambiente" non è altro che l'unità di questi ambienti di fronte ad un certo sistema sociale, di fronte ad una certa cultura o ad un certo soggetto.

Il comportamento negativo della nostra cultura dominante è lo stesso rispetto alla natura ecologica e a quella interiore, verso gli stranieri e le culture altre. Nella sua „Eclisse della ragione – Critica della ragione strumentale“ (1947) scrive Max Horkheimer: “L'essere umano, nel processo della sua emancipazione, condivide il destino di tutto il resto del suo mondo. Nel dominio sulla natura è incluso il dominio sull'uomo. Ogni soggetto non solo deve cooperare con gli altri per soggiogare la natura esterna, umana e non umana, ma per far questo deve soggiogare la natura dentro di sé.”³

² Cfr. Karl-Werner Brand (a cura di), *Nachhaltige Entwicklung: Eine Herausforderung an die Soziologie* (Trad.: Sviluppo sostenibile: una sfida per la sociologia). Opladen, 1997.

³ Max Horkheimer. *Eclisse della ragione*. Torino: Einaudi, 1969. Pag. 84.

1.3 Sostenibilità

Le richieste politiche di giustizia sociale e di sviluppo ecologico, collegate all'idea guida dello „sviluppo sostenibile“, non hanno sicuramente avuto origine con Rapporto Brundtland del 1987.⁴ Esse hanno invece una storia molto più lunga. La questione della giustizia sociale fu posta già dai movimenti socialisti del ventesimo secolo. Il movimento ambientalista ebbe invece inizio nel 1962, con la pubblicazione di „Primavera silenziosa“ di Rachel Carson. Nel 1975 la fondazione svedese Dag Hammarskjöld presentò il documento „What now? Another Development“, nel quale venivano definiti gli obiettivi di uno sviluppo alternativo: (a) la soddisfazione dei bisogni di base; (b) il diritto di autodeterminazione e autorealizzazione degli uomini e dei popoli; (c) lo sviluppo ecologico (Eco-development).

La società civile continua oggi a battersi per questi obiettivi, con o senza “sostenibilità”. Per quale motivo abbiamo allora bisogno di questo dibattito? A chi serve una parola così complicata, in Germania non sempre amata? Che cosa ha comportato questa nuova istituzionalizzazione: a rafforzare o ad indebolire le richieste sociali ed ecologiche dei movimenti?

Come noi sappiamo non esiste una posizione univoca rispetto a queste domande. Dall'altra parte il dibattito sulla sostenibilità ha portato novità importanti. Richieste politiche sociali ed ecologiche hanno trovato in questo concetto un'unità che prima non esisteva. Almeno in teoria viene riconosciuto che la questione della pace, della giustizia sociale, della democrazia, dell'autodeterminazione, dell'ecologia e degli stili di vita sono profondamente correlate. La multidimensionalità come anche la considerazione sistemica dello sviluppo sono sicuramente un punto di forza dell'idea guida della sostenibilità.

Gli obiettivi di questo modello di sviluppo possono essere riassunti in questo modo:

- superamento dell'attuale crisi ambientale globale (una crisi multidimensionale: sociale, ecologica, economica, di alienazione)
- soddisfazione dei bisogni di base dell'uomo
- giustizia sociale intra- e intergenerazionale
- equilibrio fra ecologia, economia e richieste sociali.

La comunità internazionale ha riconosciuto l'importanza di questi obiettivi e li ha resi per così dire “presentabili” anche all'interno delle élite. Organizzazioni internazionali, governi, comuni e anche imprese hanno accettato di riconoscersi negli obiettivi della sostenibilità – almeno idealmente. Il dibattito sulle alternative allo sviluppo insostenibile confluisce sempre più nel dibattito sulla sostenibilità. Questo dibattito viene condotto, almeno in Germania, in larghi strati della società e forma un „doppio ponte“: da un lato fra istituzioni politiche, scienza e società civile; dall'altro fra il Nord e il Sud del pianeta.

Il dibattito sulla sostenibilità ha però anche notevoli punti di debolezza. Il raggiungimento dei quattro obiettivi appena citati equivale praticamente ad una *rivoluzione*. Molti governi, industrie e persone vogliono però uno sviluppo sostenibile senza trasformazioni radicali. Finora sono stati evitati provvedimenti concreti significativi, adeguati alla gravità della situazione. Il divario fra gli obiettivi della sostenibilità e lo sviluppo reale della società si allarga sempre di più. Una cosa è comunque sicura: quello che oggi manca non sono più conferenze, studi o appelli, ma una realizzazione reale degli obiettivi – una “cultura capace di diventare reale.”⁵

Il dibattito sulla sostenibilità è troppo orientato al futuro, sebbene alcuni problemi come la povertà abbiano già una storia assai lunga. Gran parte della ricerca si concentra su soluzioni tecnologiche. In questo modo si segue spesso una sola strategia: andare avanti sulla stessa strada, senza dover rinunciare a nulla, lasciando intaccate determinate strutture di potere e di interessi. Le soluzioni tecnologiche si limitano spesso alla cura dei sintomi – lasciando intaccate le cause.

La sostenibilità si presenta spesso come qualcosa di nuovo, mentre esistono già “tradizioni della sostenibilità” molto antiche. Molte di queste sono state cancellate dalla colonizzazione, altre vengono

⁴ Cfr. G.H. Brundtland. *Il futuro di tutti noi. Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo*. Milano: Bompiani, 1990. In questo rapporto è contenuta la prima definizione di „sviluppo sostenibile“, riconosciuta nelle istituzioni internazionali ancora oggi: “Lo sviluppo è sostenibile, quando soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri bisogni.”

⁵ Citazione da una e-mail di Francesca Cozzolino, spedita il 20.4.2007 all'international network di Cultura21 (www.cultura21.net)

minacciate oggi dalla globalizzazione economica. Soluzioni, che hanno dimostrato già in passato di essere valide,⁶ non hanno più bisogno di venir scoperte. Quali sono i fattori che impediscono la loro applicazione su larga scala? Questa domanda viene posta troppo raramente. Un'analisi critica delle strutture di potere, che inibiscono o impediscono la diffusione di soluzioni efficaci, non ha luogo nel dibattito sulla sostenibilità, almeno in Germania.

Il tema della "disuguaglianza socio-economica" viene spesso ridotto alla povertà in Paesi lontani. In Germania si critica la cultura dei consumatori, che sarebbero interessati solo ad acquisti a prezzi bassi (di prodotti con costi ecosociali alti) – ma si evita di criticare quelle strutture, che rendono i consumatori ignoranti o incapaci di acquistare prodotti biologici a prezzi più alti. L'importanza di considerare l'ingiustizia sociale come una delle cause principali della crisi ecologica non viene insomma riconosciuta.

Le "strutture della disuguaglianza sociale" non si basano sulla libertà e l'autodeterminazione di persone diverse, come si vuol far spesso credere. Qui si parla invece di una disuguaglianza per costrizione esterna, che si riproduce in diversi livelli della società: chi è povero rimane spesso povero; chi è ricco può studiare e far carriera. Questa è una tendenza che si sta rafforzando. Le strutture di disuguaglianza si esprimono nella distribuzione ingiusta della ricchezza, dei costi ecosociali dello sviluppo, dell'influenza politica, dell'informazione e delle possibilità di istruzione e di carriera. La politica economica dominante, quella neoliberale, è incompatibile con uno sviluppo sostenibile, non solo perché essa non è ecologica, ma anche perché essa è orientata ad un aumento delle disuguaglianze sociali. Le élite negano spesso questa incompatibilità. Esse credono infatti che uno sviluppo sostenibile possa essere possibile *a fianco* della globalizzazione. Molti pensano che una politica ecologica e una politica sociale siano possibili senza rinuncia alla politica economica neoliberale, orientata alla sola crescita dei profitti privati. Ancora una volta la realtà viene adattata all'ideologia, un processo opposto all'*evoluzione culturale*.

2. Le culture della sostenibilità

L'idea guida della sostenibilità soffre sin dalla nascita di una malformazione. Essa ha avuto infatti origine nei Centri della società globale e vuole ora imporsi nelle Periferie. Una genesi di questo tipo comporta un pericolo: quello di un nuovo modello di sviluppo, che in verità non è altro che un riconfezionamento di quello vecchio. La "sostenibilità" potrebbe rivelarsi alla fine come l'ennesima operazione di pubbliche relazioni e di marketing politico. Per evitare questo pericolo, è necessario innanzitutto distinguere due livelli nella questione della cultura della sostenibilità: quello della propria cultura (nel nostro caso, quella occidentale) e quello della diversità culturale.

2.1 La cultura occidentale

È questa la cultura, che oggi viene globalizzata. Questa cultura ha una grave responsabilità nell'origine e nel peggioramento della crisi ecologica globale ed è per questo che proprio qui deve aver luogo una svolta paradigmatica.

Quali sono gli aspetti che caratterizzano una *cultura capace di futuro*? Gli autori Hildegard Kurt e Bernd Wagner rispondono così a questa domanda:

- una comprensione della sostenibilità, nella quale l'importanza della dimensione culturale viene equiparata a quella ecologica, sociale ed economica - e funge come elemento orizzontale di coesione;
- un concetto di cultura, basato sull'appartenenza dell'uomo alla natura;
- la partecipazione dal basso alle decisioni politiche e alla trasformazione della società;
- un'alta considerazione sia politica che filosofica della questione del "buon vivere", cioè della qualità della vita;
- il ricondurre l'arte al confronto con la vita quotidiana, allontanandola così da un certo tipo di "autonomia", ma anche di emarginazione;
- la competenza interculturale nel dialogo delle culture.

⁶ Molte di queste soluzioni vengono descritte in pubblicazioni come „Futuro sostenibile“ dell'Istituto di Wuppertal, pubblicato dall'EMI di Bologna nel 1997.

Il ventesimo secolo ha rappresentato finora il punto più alto dello sviluppo della società occidentale – e allo stesso tempo il suo punto più basso. Due Guerre mondiali, Auschwitz, Hiroshima, Chernobyl, ecc... Abbiamo riflettuto abbastanza sul significato di queste esperienze? Quali conseguenze hanno avuto sui geni culturali della società del ventunesimo secolo?

Troppe cose importanti vengono dimenticate troppo in fretta, con la conseguenza che il „Progresso“, lo „Sviluppo“ e la „Crescita“ vengono ancora oggi assai sopravvalutati. La società occidentale si considera ancora come centro del mondo, punto più alto dello sviluppo globale. „Sottosviluppati“ sono solo gli altri. L’economia neoclassica viene studiata come se non ne esistesse nessun’altra. La sociologia e la psicologia considerano la società e l’uomo occidentale come „La“ società e l’„Uomo“. La „modernizzazione“ e la „globalizzazione“ si adoperano per eliminare ogni contraddizione: la realtà viene omogeneizzata fino al punto da rispecchiare e confermare il modello teorico preposto.

Una cultura della sostenibilità è basata al contrario sulla coscienza dei propri limiti, che sono allo stesso tempo quelli della natura dell’uomo. È una cultura della modestia, per questo aperta e capace di apprendere. Essa affronta il mito del progresso in modo scettico, allo stesso modo di dogmi come „crescita“ o „concorrenza“. Per liberarsi da questo nuovo fondamentalismo quasi religioso, l’Occidente ha bisogno di un secondo illuminismo e probabilmente anche di una seconda Rivoluzione scientifica.

L’ecologia, le teorie del sistema e quella della relatività hanno già posto buone basi per questa rivoluzione. Le intuizioni di Charles Darwin, Albert Einstein, Werner Heisenberg, Ilya Prigogine, Herman Daly oppure di Sigmund Freud non sono state ancora integrate pienamente nel nostro modo di pensare. Il risultato: il grado di sviluppo di un Paese viene spesso espresso o ridotto ancora al Prodotto interno lordo. La società americana o quella europea vengono considerati come modelli per lo sviluppo mondiale.

La specializzazione delle discipline scientifiche non ha contribuito ad una coscienza maggiore per la realtà nel suo insieme e per il mondo nella sua complessità. La quantificazione e la monetizzazione dei processi sociali serve sicuramente al loro controllo, ma va a scapito delle dimensioni qualitative.

In una cultura della sostenibilità l’economia si occupa solo dei mezzi dell’azione sociale – e non degli scopi. Il mercato viene considerato come una parte della società – e non viceversa. Nella tabella 1 vengono elencati alcuni aspetti di una cultura della sostenibilità, in un confronto con la cultura oggi dominante.

Tabella 1: cultura oggi dominante contra cultura della sostenibilità

<i>Cultura oggi dominante</i>	<i>Cultura della sostenibilità</i>
Modelli autoreferenziali vengono considerati come più importanti della realtà	Esperienza, percezione del e comunicazione con l’ambiente sono più importanti dei modelli
Concezione del mondo monodimensionale, centrata sull’economia	Concezione del mondo multidimensionale, <i>system thinking</i>
Globalizzazione di una monocultura; standardizzazione, assimilazione	Diversità culturale, tolleranza, comunicazione fra autonomie, integrazione
Quantità, funzionalizzazione, ordine, controllo	Qualità, creatività, apprendimento, dinamica, rinnovamento
Prestazione, carriera, status sociale, profitto, potere, forza, sicurezza	Umanità, emozioni, giustizia sociale, uguaglianza, autocoscienza e autodeterminazione
Concorrenza, proprietà privata	Cooperazione, utilizzazione comune
Tempi industriali, accelerazione	Tempi biologici (ritmi di riproduzione delle risorse rinnovabili), decelerazione
Crescita	Equilibrio

2.2 La diversità culturale

Tutti gli uomini sono uguali e diversi allo stesso tempo. Essi vivono ad esempio in tipi di territorio diversi. Non esiste solo una storia, ma tante storie. Una soluzione adatta ad un certo tipo di contesto sociale può dimostrarsi come inadatta per un altro. Tutti questi argomenti sono in piena contraddizione con il dominio di una monocultura e sostengono invece l'importanza di una varietà culturale. La globalizzazione di una sola cultura della sostenibilità sarebbe una contraddizione in sé: ci possono essere solo culture della sostenibilità.

Durante la colonizzazione sono state distrutte anche culture, dalle quali noi oggi avremmo potuto imparare molto. La globalizzazione sta ripetendo un errore, che la sostenibilità non dovrebbe più fare. Nella „convenzione per la protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali“ (UNESCO, 2005) è stato sottolineato il significato della diversità culturale: „La protezione, la promozione e il mantenimento della diversità culturale sono una condizione decisiva dello sviluppo sostenibile a vantaggio delle generazioni presenti e future.“

Mentre la capacità evolutiva dei sistemi naturali si basa sulla *varietà biologica*, quella evolutiva dei sistemi sociali presuppone una *varietà culturale*. Processi culturali possono influenzare lo scambio fra sistemi sociali e ambiente ecosociale in modo positivo o negativo. Una diminuzione della diversità culturale comporta ad esempio un abbassamento della percezione generale verso l'ambiente. La colonizzazione, la modernizzazione e la globalizzazione hanno offerto da una parte la possibilità di incontro fra culture diverse; dall'altra parte i risultati di questo "incontro" dimostrano quanto sia decisiva l'equiparazione dei diritti fra le culture così come il rispetto reciproco.

La standardizzazione della produzione alimentare globale e l'omologazione architettonica delle metropoli mondiali sono cause e allo stesso tempo conseguenze di un impoverimento culturale. Esso non è visibile solo a livello internazionale, ma anche all'interno della società occidentale, che è centrata sulla sua dimensione economica. Sottoculture e modi di vivere alternativi hanno grandi difficoltà a svilupparsi e a resistere in questo contesto. La diminuzione della varietà culturale ha condotto ad una perdita di capacità evolutiva del sistema sociale. Lo specchio delle risposte e delle soluzioni a disposizione, di cui hanno bisogno problemi sociali ed ecologici, si è ristretto.

3. La strategia culturale della sostenibilità

Come possiamo allora passare dall'ordine sociale attuale, non sostenibile ma assai potente, ad un ordine sostenibile? Come possiamo lasciare dietro le spalle la monocultura della globalizzazione, centrata sull'economia, per arrivare ad una cultura ecosociale della sostenibilità?

La sfida maggiore è quella di cambiare una cultura dall'interno. Il dibattito sulle strategie viene dominato da due posizioni: consenso o conflitto, realismo o fondamentalismo. In verità questa discussione riguarda solamente una cosa: il tipo di rapporto con le strutture di potere e di interessi, che dominano la nostra società. Quando gli attori sociali non godono di pari diritti, allora i risultati della comunicazione vengono spesso determinati dal più forte – e non sempre dal migliore.

Alcuni fautori della sostenibilità sostengono una posizione pragmatica, a volte però anche opportunistica: essi sono coscienti del significato decisivo delle strutture di disuguaglianza sociale, evitano però di fare ogni critica al potere e agli interessi forti. Essi pensano infatti, che solo *con* il potere e *con* il profitto sia possibile cambiare qualcosa – e non *contro* di loro.

Una strategia culturale della sostenibilità non accetta questa logica. Il ruolo della disuguaglianza sociale viene analizzato e tematizzato pubblicamente, anche nella sua dimensione culturale. Viene promossa una coscienza sul come certi tipi di organizzazione (come la democrazia) oppure di tecnologie (mass media) possano legittimare l'ingiustizia – ma anche contribuire a combatterla.

Non solo fattori razionali, ma anche fattori emozionali come le dinamiche di gruppo, la personalità, i bisogni o le abitudini possono inibire o promuovere il cambiamento sociale.

Anche l'istruzione ha un ruolo significativo in una strategia culturale della sostenibilità. Non solo il grado d'istruzione, ma anche la qualità dell'istruzione sono importanti per uno sviluppo sostenibile. Le scuole e le università formano infatti – insieme ad altre istituzioni – il modo di pensare delle persone. Solo chi pensa in orizzonti aperti e capisce le interconnessioni, può comprendere le cause di problemi complessi e proporre soluzioni sostenibili. Ciò dimostra il valore di un'istruzione interdisciplinare. Una pedagogia autoritaria inibisce la partecipazione creativa alla gestione e alla trasformazione comune della società.

Iniziative della società civile possono giocare un ruolo importante nell'orientare le persone verso stili di vita ecologicamente tollerabili. Esse possono esercitare la funzione di "laboratori della sostenibilità", in cui vengono sperimentati nuovi modelli di vita, di consumo o di lavoro. Da questi laboratori può poi imparare poi la società intera.

Anche le arti offrono un potenziale considerevole per gli obiettivi della sostenibilità. Il sociologo olandese Hans Dieleman definisce gli artisti come „change agents in sustainability“ – e pone i seguenti argomenti a base della sua affermazione:

- ci sono artisti che si interessano per gli obiettivi della sostenibilità, promuovendoli nel proprio lavoro;
- gli artisti sono più aperti degli scienziati, dei politici o degli imprenditori ad una considerazione complessiva e non deterministica della realtà;
- le arti promuovono il cambiamento di prospettiva sulla realtà;
- le arti hanno la capacità di emozionalizzare messaggi razionali e di politicizzare le emozioni;
- le arti sono portatrici di una forza innovativa e visionaria più alta della politica o della scienza;
- le arti possono promuovere quei processi di apprendimento, di cui c'è bisogno nell'integrazione di teoria e prassi.

Hans Dieleman aggiunge un altro motivo, ma di questo parlerò più tardi: esso ha infatti a che fare più con la cultura per intero, che non con l'arte.

4. L'evoluzione culturale

Esiste un processo, in cui l'*ordine* e la *dinamica* di sistemi raggiungono una sintesi non completamente autoreferenziale: l'*evoluzione*. Nell'evoluzione è il sistema a doversi adattare al cambiamento delle condizioni ambientali, per potere sopravvivere. Presupposto di questo ordine dinamico o di questa dinamica ordinata è la percezione dell'ambiente da parte del sistema, la comunicazione con l'ambiente, l'apertura e la flessibilità delle strutture all'interno del sistema così come la capacità di riorganizzazione del sistema dall'interno.

Ciò che nella natura è l'evoluzione biologica, è nella società l'evoluzione culturale. L'evoluzione biologica è stata sostituita nel caso dell'uomo da una evoluzione culturale.

Se noi vogliamo superare la crisi globale, dobbiamo porci questa domanda: che cosa *inibisce* e *impedisce* l'evoluzione culturale? Che cosa *promuove* e *permette* invece l'evoluzione culturale?

Il freno più importante di questa evoluzione è, secondo me, dovuta alla correlazione di tre fattori:

- le strutture della disuguaglianza sociale;
- una concezione del mondo autoreferenziale (ad esempio dogmi come mercato, crescita e libera concorrenza; miti come progresso e specializzazione);
- determinate tecnologie (come armi, moneta e mass media), che permettono di adattare l'ambiente e la realtà al sistema e ad una concezione del mondo chiusa (o ideologia).

Fra i fattori che promuovono l'evoluzione culturale si possono contare soprattutto la percezione dell'ambiente, vale a dire il *rapportarsi a ciò che è diverso ed estraneo*. La comunicazione fra le diversità culturali, l'equiparazione dei diritti, la partecipazione politica, la curiosità, l'esperimento creativo, la sensibilità, la sessualità, la riflessione, la critica ma anche la libera circolazione delle informazioni o il giornalismo investigativo contribuiscono ad una dinamica culturale e sociale. Questa dinamica può creare insicurezza oppure sovraccaricare molte persone – e non è sempre benvenuta. L'apertura verso il diverso presuppone innanzitutto una fiducia in se stessi, così come un contesto sociale, capace di accettare e rispettare spazi di libertà e di autonomia.

Qual'è il risultato di questa breve analisi? Chi vuole veramente impegnarsi per una società sostenibile, deve sostenere e vivere i fattori che promuovono l'evoluzione culturale e allo stesso tempo combattere i fattori che la inibiscono.

5. Conclusione

L'ambiente è stato negli anni sessanta soprattutto una questione giuridica, negli anni settanta è diventata una questione politica e a partire dagli anni novanta ha riguardato soprattutto il management, la gestione efficiente di processi e il mercato. Oggi l'ambiente sta diventando sempre di più una questione culturale. Per il sociologo Hans Dieleman è questo il settimo motivo, per spiegare perché gli artisti possono diventare „change agents in sustainability“. Ma la sua affermazione ha qui un significato molto più ampio.

Se la cultura regola il rapporto e lo scambio fra il sistema sociale e l'ambiente (o fra la percezione e la realtà), allora la *crisi ambientale è una crisi culturale*. Ciò vuol dire che essa ha bisogno di soluzioni culturali e di una strategia culturale. La cultura occidentale globalizzata deve essere sostituita da una varietà di culture sostenibili. Quali possono essere gli attori sociali, quali le istituzioni di formazione culturale, quali le forme d'arte e di comunicazione capaci di sostenere questo processo, non è sicuramente una domanda secondaria. Marshall e Herbert McLuhan ci hanno insegnato, che anche il tipo di media determina il messaggio. Non è assolutamente la stessa cosa, contemplare la natura sullo schermo televisivo oppure fare esperienza diretta di questa; comunicare per e-mail oppure *face to face*. Esiste pure una grande differenza fra un'idea guida imposta dall'alto oppure la trasformazione di una società dal basso.

Nella sostenibilità la via da seguire determina il traguardo e il traguardo determina la via. Considerati in modo sistemico gli obiettivi e il processo dello sviluppo si determinano reciprocamente. Per una trasformazione ecosociale della società e degli stili di vita è proprio questa la cosa fondamentale: se non sono solo l'obiettivo e il messaggio ad essere decisivi, ma anche il tipo di media oppure il processo artistico a determinare una cultura, allora la sostenibilità non ha bisogno solo di "nuove" concezioni del mondo, di "nuovi" paradigmi o valori (*cultura della sostenibilità*), bensì anche di "nuove" forme di comunicazione e di organizzazione (*strategia culturale della sostenibilità*). Entrambe le cose devono essere "aperte e capaci di apprendere", per poter permettere una *evoluzione culturale*.

© Traduzione propria dal tedesco. L'articolo è stato pubblicato in Germania: Davide Brocchi. *Die ökologische Krise – eine Krise der Kultur*. In: Udo Simonis et al. (a cura di). *Jahrbuch der Ökologie 2008 [Annuario dell'ecologia 2008]*, editore C. H. Beck

Autore

Davide Brocchi, nato a Rimini nel 1969, si è trasferito in Germania nel 1992. Dopo gli studi in filosofia, scienze politiche e sociologia nelle università di Bologna e Düsseldorf, ha lavorato per l'Istituto Europeo dei Media a Düsseldorf e fondato la rete tedesca Kulturattac, che ha coordinato fino al 2004. Dal 2005 è responsabile della sezione tedesca di Cultura21 (www.cultura21.net ; www.cultura21.de) e lavora con la *Kulturpolitische Gesellschaft* (Società delle politiche culturali).

Indirizzo:

Davide Brocchi
Siebengebirgsallee 12
50939 Colonia/Köln
Germania

E-Mail: davide.brocchi@cultura21.de

Letteratura

- Beck, U., W. Bonß*: Die Modernisierung der Moderne [It.: La modernizzazione del moderno], Francoforte. 2001.
- Eblinghaus, H., A. Stikler*: Nachhaltigkeit und Macht. Zur Kritik von Sustainable Development [It.: Sostenibilità e potere. La critica dell'idea guida di sostenibilità], Frankfurt a. M. 1996.
- Hamm, B.*: Die soziale Struktur der Globalisierung [It.: La struttura sociale della globalizzazione], Berlin 2006.
- Kurt, H., B. Wagner (Hg.)*: Kultur – Kunst – Nachhaltigkeit [It.: Cultura – arte – sostenibilità], Essen 2002.
- Reisch, L., G. Scherhorn*: Wie könnten nachhaltige Lebensstile aussehen? Auf der Suche nach dem ethischen Konsum [It.: Che aspetto possono avere gli stili di vita sostenibili? Verso un consumo etico], in: *Der Bürger im Staat*“, Heft 2, 1998.
- Sachs, Wolfgang (a cura di)*. Dizionario dello sviluppo. Torino, 1998.
- Simonis, U.E. (Hg.)*: Die Rousseau-Frage – ökologisch definiert. Hat der Fortschritt der Wissenschaften und Künste dazu beigetragen, die Umwelt zu schützen und zu bewahren? [It.: La questione di Rousseau – ecologicamente definita. Il progresso delle scienze e delle arti ha veramente contribuito a conservare e difendere l'ambiente?], Berlin 2002.
- Tarozzi, Alberto (a cura di)*. Visioni di uno sviluppo diverso. Torino, 1990.
- Wehrspaun, M., C Löwe, M. Eick*: Die Bedeutung von Basisinitiativen für die Verankerung einer Kultur der Nachhaltigkeit [It.: Il significato delle iniziative di cittadini per la promozione di una cultura della sostenibilità], Berlin 2004.